

COMUNE DI PADOVA
SETTORE SERVIZI SOCIALI
Incontri di approfondimento per adulti e genitori
a cura del Prof. Michele Visentin
Sala Fornace Carotta

Speranza. Ciò che vorrei lasciarti
(incontro del 7 novembre 2012)

1. Educatori di buona speranza

Esiste un Capo di Buona Speranza. Possono esistere anche educatori, genitori di buona speranza? Esiste una geografia fisica, politica, fatta di luoghi, città, comunità ma esiste anche una geografia psichica, interiore. Luoghi rassicuranti che conosciamo bene, quotidiani o meno. Ma anche luoghi misteriosi, minacciosi, a volte pericolosi.

Dentro di noi esistono punti di riferimento quasi alla fine del mondo, quasi alla fine di noi. Ognuno ha i suoi "capi di buona speranza" che segnano l'accesso a qualcosa di nuovo, una nuova speranza. Questi luoghi però a volte mettono a rischio proprio la capacità di sperare.

La Speranza (e il rischio di perderla) può essere una parola chiave del nostro tempo? Mai così in bilico, mai così alla nostra portata?

2. Consegnare Speranza

Se la Speranza finisce...finiamo. E finisce se non la consegniamo ai nostri figli, ai ragazzi e alle ragazze che incontriamo. Il rischio è alto non solo per ragioni socioeconomiche (abbiamo molte ragioni per perdere la speranza) ma soprattutto per una specie di "anomalia nel sistema di trasmissione intergenerazionale".

La grande tentazione, direbbe Ivo Lizzola, è quella di *farci figli di noi stessi*, immersi nel mito dell'autogenerazione. Non pensiamo più che il nostro compito è quello di consegnare Speranza, mentre invece ci preoccupiamo di consegnare "cose", imprese realizzate da noi stessi, ammirevoli, grandiose, che meritano ammirazione ma inutili per il proseguimento del racconto di generazione in generazione.

Se non ci pensiamo di generazione in generazione ma solo nel compimento dell'opera d'arte della nostra vita, centrati su noi stessi... abbiamo fatto l'impresa. Per noi stessi. E dopo di noi...nulla.

Ma dei nostri padri, prosegue Lizzola, cosa ci è rimasto, un compimento o una promessa? Non ci è rimasta una promessa? Non siamo figli perché qualcuno ci ha consegnato una promessa?

"Ciò che resta dentro di noi piantato non è propriamente qualcosa, ma tracce simboliche di altri che infuturandosi in noi ci consegnano una consegna. Ecco che l'educatore non deve fare l'impresa di cui si può appropriare, fa le cose che non sono per lui"

Questa consegna oggi è in crisi.

In che cosa possono sperare i nostri figli? E saranno capaci di farlo?

3. Quale Speranza?

Il tema ha animato il dibattito filosofico, teologico, culturale da tempo memorabile. Per una ricognizione utile ed efficace la sintesi di E. Borgna nel suo "l'attesa e la speranza" a cui si rimanda. Un'originale indicazione di pensiero ci può venire anche dalla proposta di Elena Liotta (contributo dal titolo "La Speranza in tempi di Caos" pubblicato da la Piccolaeditrice, www.conventocelleno.it, 2004)

Possiamo così distinguere vari approcci alla speranza:

- La speranza può essere confusa con un atteggiamento ottimistico della ragione, che avendo calcolato i rischi e le probabilità, spera in bene. C'è una speranza della ragione che fa *sperare nella riuscita di un esame, nel buon esito di un'operazione economica, in un buon voto a scuola.*
- C'è anche una speranza che viene confusa con il desiderio, una speranza del cuore. E' il sentimento che entra in gioco, emozioni intense, amore e affetto per chi si ama. La speranza di rivedere presto il proprio amore, che il figlio sia felice, la speranza di trovare un lavoro, di trovare ciò che si cerca.
- Ma c'è una Speranza dell'Anima diversa, la Speranza come categoria non solo esistenziale ma pedagogica che non si esaurisce nell'attesa ottimistica o nel desiderio di ciò che manca.

Le parole di Eugene Minkowski sono illuminanti in questo senso: *“La speranza va più lontano nell'avvenire dell'attesa. Io non spero nulla per l'istante presente, né per quello che immediatamente gli subentra, ma per l'avvenire che si dispiega dietro. Io vivo nella speranza un avvenire più lontano, più ampio, pieno di promesse”*

C'è quindi anche una speranza assoluta (anche Grabiél Marcel distingue la Speranza assoluta dalle speranze relative) dell'Anima o del sé. Essa non dipende da un oggetto sperato, o da qualcosa che si attende, ma è un tratto caratteristico della persona globalmente intesa, della sua psiche. E' la speranza come apertura e accoglimento dello Sconosciuto.

La Speranza dell'anima non è solo apertura allo sconosciuto ma anche capacità di rischiarare ciò che è oscuro. Etimologicamente infatti, la speranza consiste anche nella *capacità di “osservare per trasparenza opponendo la luce” a qualcosa di opaco, intra-vedere, vedere attraverso* (dal dizionario etimologico: *'sperare' come trasparire .*)

Questo terzo tipo di speranza, quella che potremmo consegnare ai nostri figli, ai nostri studenti consiste quindi in una disposizione verso un futuro in cui le ombre si dileguano.

Vi è un'implicazione educativa per i genitori e gli educatori straordinaria in questa chiarificazione della parola speranza: insegnare ai ragazzi a gettare l'ancora di speranza, significa aiutarli a fermarsi, attendere, sostare, meditare.

Così la speranza non è più solo una freccia lanciata, una fuga, una mente tesa, ma uno sguardo nel presente, un paradossale raccogliersi nell'apertura su ciò che la vita propone, un abbandono consapevole al presente che continuamente trapassa nel futuro, un respiro insomma, tra dentro e fuori, tra prendere, trattenere e rilasciare. Se la speranza rimanesse come una freccia, essa sarebbe allora senza bersaglio, senza parole, partita da un centro verso uno spazio immenso.

4. L'educatore che si ritrae per far sperare

Per consegnare speranza bisogna anzitutto proporre l'esperienza recuperando l'infanzia come Età della vita in cui ci veniva “naturale sperare” essendo dentro una relazione vitalizzante che ci proiettava fiduciosi verso il futuro dandoci un senso di profonda soddisfazione del presente. Dal futuro potevano arrivarci solo “cose” buone, perché il “bene” era l'esperienza di comunione che stavamo facendo in relazione a nostra madre. Si consegna la speranza amando profondamente l'uomo che nasce facendolo stare dentro una relazione buona.

Ma la sfida per l'educatore di buona speranza sta anche in un altro atteggiamento di fondo: nella sua contrazione. Si ritrae dando spazio all'autonomia dei figli, facendoli andare da soli verso il loro capo di buona speranza. Il ritrarsi dell'educatore che è accettare che il figlio diventi opaco, accettare di rompere la perfezione che si respira attorno alla famiglia, alla scuola, allo sport, rinunciare all'onnipotenza, al controllo. La speranza ha bisogno di solitudine esistenziale che ci costringa ad andare ad attingere alle nostre riserve più profonde dentro di noi, dove c'è il “ricordo di bene” al quale fare affidamento per immaginare che il futuro sarà in ogni caso Buone per me”. Ma se l'adulto non si ritrae, dopo aver riempito quella riserva, il figlio non potrà attingere e non potrà sperare.

Responsabilità. Quello che vorrei insegnarti. (Incontro del 21 novembre 2012)

La responsabilità non è un'attitudine innata, si educa. Mentre la Speranza si "consegna", la Responsabilità si "insegna" attraverso il modellamento e interazioni intenzionalmente mirate.

1. Differenza tra responsabilità personale e sociale

Secondo J. Juul, danese, terapeuta familiare, il modo in cui affrontiamo il tema della responsabilità è all'origine del nostro successo o insuccesso educativo.

Occorre distinguere la responsabilità personale (RP) da quella sociale (RS). La RS è quella che abbiamo gli uni verso gli altri e che esercitiamo in famiglia, a scuola, nelle comunità. La impariamo dai genitori, educatori, insegnanti. La RP è quella che ci prendiamo per la nostra vita, la nostra salute, è la cura che abbiamo per noi stessi, la nostra mente, il nostro corpo.

Ora è importante fissare questo punto: è la RS che dipende da quella personale, quindi bisogna concentrarsi su quest'ultima. Invece noi enfatizziamo la RS per combattere la leggenda della natura fondamentalmente egocentrica ed egoistica dell'essere umano.

La RP si impara crescendo con adulti che si prendono cura di loro stessi e sono modellanti in questo senso. Si è modellanti perché si usa un linguaggio personale, si affermano bisogni, si legittimano i bisogni dei figli e ci si assume il compito di insegnare loro la differenza tra sapere ciò che si vuole, sapere ciò che ci è necessario.

Dobbiamo prenderci cura di noi stessi da almeno tre punti di vista differenti:

- Responsabili dei nostri sensi
- Dei nostri sentimenti
- Dei nostri bisogni

2. Responsabilità sociale

Normalmente ci aspettiamo che se un ragazzo sente o valuta che un suo atteggiamento è in dissonanza con un valore personale, cambi atteggiamento. E se cominciasse ad imparare a cambiare "valore" per non "soffrire" ed evitare l'investimento nel cambiamento? Lo psicologo sociale Bandura ha studiato questo meccanismo di autoassoluzione, o di "disimpegno morale".

Giustificazione morale: si fa appello a fini superiori per mettere in ombra la riprovevolezza della condotta agita;

Etichettamento eufemistico: può consentire di ridimensionare la dolorosità delle conseguenze producendo una distorsione concettuale del vero significato dell'azione che risulta così mascherato;

Confronto vantaggioso: opera mediante un confronto tra la propria azione e condotte moralmente peggiori, ridimensionando per contrasto la valenza immorale del proprio comportamento;

Dislocamento della responsabilità: la responsabilità dell'azione è attribuita ad un terzo esterno, come ad esempio un'autorità, per cui la condotta considerata scaturirebbe dai dettami della stessa oppure da esigenze di una particolare situazione;

Diffusione della responsabilità: può generare un senso di non imputabilità di fronte a colpe che per il fatto di essere di tutti, in definitiva non sono di nessuno.

Distorsione delle conseguenze: consente di ignorare o minimizzare del tutto la serietà delle conseguenze delle proprie azioni attraverso una non considerazione degli effetti di un'azione;

Deumanizzazione: si attribuisce alle vittime un'assenza di sentimenti umani che frena il nascere e lo svilupparsi del senso interiore d'angoscia vicaria di fronte alla loro sofferenza;

Attribuzione di colpa: ci si convince che l'offesa arrecata alla vittima è da lei pienamente meritato

3. Educare allo scrupolo.

Sul tema della valutazione della condotta morale a scuola meglio non entrare. Ma si potrebbe passare dalla centralità assegnata ai comportamenti ad un'educazione della coscienza come "dimora" fondativa della condotta stessa. Pensare la scuola come luogo in cui si impara la responsabilità come "un essere messi in questione", provando "scrupolo" direbbe Lévinas, perché l'altro viva.

[...] *Il confronto con l'appello che emana dalla nudità e vulnerabilità del volto risveglia nel conatus essendi lo scrupolo riguardo a se stesso.*

Lo scrupolo riguardo al soggetto egocentrico - che è attivo all'interno dello stesso conatus essendi con la conseguenza che il soggetto (io) è già aperto all'altro - si manifesta come un evento etico. Il fatto è di capitale importanza! L'apertura verso l'altro non è una necessità naturale (cfr. sopra), come d'altronde lo stesso tentativo di essere non è una 'necessità naturale' (nel senso che l'uomo non potrebbe fare altrimenti che scegliere per sé o per l'altro). La 'dedizione a ciò che è diverso da me stesso, precedente alla scelta da parte mia', si realizza precisamente come scrupolo, come messa in questione, come disagio che il tentativo di essere prova riguardo a se stesso. In quanto conatus essendi, io non sono più sicuro riguardo alla dinamica del mio essere, mi rendo conto che l'evidenza della mia permanenza nell'essere e dell'espansione dell'essere non è affatto così evidente da permettermi di cercare in maniera illimitata il vantaggio personale. Proprio perché è segnato da uno scrupolo interno o dubbio riguardo a se stesso, il soggetto è anche etico, transcendendo in questo senso la natura intesa come necessità.

4. Dis-locazione affettiva e cognitiva

Affermava Gino Mazzoli qualche anno fa a conclusione di una riflessione sul rapporto intergenerazionale: perché è qui che "si gioca la partita più importante, nel momento in cui entriamo nello spazio simbolico degli adolescenti, nelle "loro regioni" e proponiamo "significati nostri" si tratta di stabilire se ce la sentiamo come adulti di riprenderci la libertà e l'autorità di affermare che ci sono cose per le quali vale la pena impegnarsi e spendere la propria vita." (G. Mazzoli, Animazione sociale, 8-9/2008)

E. Borgna, *L'attesa e la Speranza*, Feltrinelli, 2005 Milano;

Brutitni P., *Capi di buona speranza, psicosocioanalisi della leadership*, Guerini e Associati, 2007 Milano;

Ivo Lizzola, *Di generazione in generazione. L'esperienza educativa tra consegna e nuovo inizio*, Franco Angeli, Milano 2009;

J. Juul, *Il bambino è competente*, Feltrinelli, 2003 Milano.